

Maria Luisa Fele, *Le fonti dei Romana di Iordanes. 1. Dalle origini del mondo ad Augusto (Rom. 1-257)* (Nuova biblioteca di cultura romanobarbarica, 1), SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2020, pp. XXXV+313.

Il volume sulle fonti utilizzate da Iordanes per la composizione dei parr. 1-257 dei *Romana* (titolo entrato ormai nell'uso al posto del più ampio e comprensivo *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, attestato nei codici più autorevoli) inaugura la "Nuova biblioteca di cultura romanobarbarica", edita dalla SISMEL-Edizioni del Galluzzo e diretta da Bruno Luiselli, che costituisce la prosecuzione della "Biblioteca di cultura romanobarbarica" fondata nel 1998 dallo stesso Luiselli e attiva, per i tipi dell'editore Herder, fino al 2011. La nuova collana parte nel migliore dei modi: il libro è davvero notevole, accuratissimo, frutto di sapiente meditazione, ed è di grande importanza non solo per il contributo dato a Iordanes e alla storiografia latina tardoantica e romanobarbarica ma, più in generale, a tutta la storia della lingua latina per la fine e costante attenzione prestata agli aspetti linguistici. Degna di nota la veste editoriale sobria ed elegante.

Come chiarisce nell'Introduzione M.L. Fele (cfr. p. XIV, nota 21) nell'illustrare la dedica di Iordanes all'amico Vigilio (parr. 1-5), che si configura come prefazione alla narrazione storica, questo studio relativo al periodo da Adamo ad Augusto sarà accompagnato prossimamente da un secondo volume sui parr. 258-388, concernenti il periodo imperiale da Tiberio al ventiquattresimo anno del governo di Giustiniano.

Dai parr. 1-5, in cui sono sintetizzati il contenuto e lo scopo dei *Romana*, l'autrice ricava un preciso schema narrativo autonomamente elaborato da Iordanes, e da lui stesso confermato nel corso dell'esposizione mediante interventi di tono programmatico espressi in prima persona; a questi viene riconosciuta una duplice funzione: quella di evidenziare le singole fasi storiche via via individuate da Iordanes, e quella di agevolare il passaggio da una fonte letteraria all'altra e di collegare così materiali di varia provenienza (cfr. pp. XXI-XXVIII). In alternativa alla tradizionale bipartizione tra storia "universale" (parr. 6-84) e storia "romana" (parr. 85-388), proposta dalla maggior parte degli studiosi, l'autrice ravvisa un'articolazione dei *Romana* in quattro sezioni, riservate rispettivamente: 1. al periodo più antico della storia del mondo fino alla nascita di Abramo durante il governo di Nino, primo re degli Assiri (*Rom.* 6-11); 2. ai regni degli Assiri, dei Medi, dei Parti/Persiani e dei Macedoni/Greci/Alessandrini, fino a Cleopatra, vinta da Augusto (*Rom.* 12-86); 3. alla storia di Roma da Romolo fino ad Augusto e alla nascita di Cristo (*Rom.* 87-257); 4. al periodo imperiale di Roma da Tiberio a Giustiniano (*Rom.* 258-387).

In conformità a questa struttura l'autrice, tra l'Introduzione (pp. IX-XXXVI) e il capitolo riassuntivo (pp. 261-289), ha organizzato la sua trattazione in tre capitoli nei quali viene esaminato il materiale relativo alle prime tre sezioni dei *Romana*, tra loro distinte non tanto per il periodo storico affrontato da Iordanes – l'opera infatti si inserisce perfettamente nel filone della storiografia universale – quanto per il suo ricorso a fonti diverse nel reperimento dei dati storici.

I capitoli del testo dei *Romana*, riportato sulla base della preziosa edizione critica mai superata di Theodor Mommsen (*MGH auct. ant.* v/1, Berolini 1882), sono affiancati dai passi individuati come modello di Iordanes per il loro contenuto e spesso anche per la loro formulazione. Le scarse indicazioni fornite a questo riguardo da Iordanes in *Rom.* 3 (l'*auctoritas* delle Sacre Scritture), 7 (i *verba Mosei*), 11 (*Eusevius vel Hieronimus*) e 87 (cfr. *ut ipsorum verbis loquamur*, con allusione a fonti latine) sono state già integrate da Mommsen, nel suo *Prooemium*, e soprattutto nelle note marginali che accompagnano il testo, con la menzione di Floro, di Rufio Festo e, per il periodo fino ad Augusto, di Eutropio e di Orosio; ma la natura stessa del lavoro di Mommsen non ha lasciato spazio a ulteriori osservazioni che andassero oltre la puntuale indicazione dei passi accostabili.

Alla necessità di un confronto approfondito tra le fonti e il testo del loro utilizzatore risponde la scrupolosissima ricerca di M.L. Fele: il suo riesame, svolto con acribia, rigore di metodo e con attenzione sia agli aspetti contenutistici sia a quelli più strettamente formali e linguistici, consente non solo il riscontro di punti di contatto tra i vari autori, ma anzitutto una valutazione dell'atteggiamento tenuto da Iordanes nella scelta delle fonti e nella selezione del vario materiale che queste gli offrivano, una ricostruzione dei tratti fondamentali del suo progetto letterario e culturale, nonché la messa in luce di molteplici elementi della sua *facies* linguistica, che l'autrice interpreta come scaturita dai tempi, dal condizionamento delle fonti, dalla limitata padronanza del latino acquisito da Iordanes come seconda o terza lingua.

Nel primo capitolo, sui parr. 6-11 (pp. 3-14), viene precisato che i parr. 6 e 7 – una introduzione alla narrazione storica –, che Mommsen riconduce, per una probabile svista tipografica, a un autore non identificabile (si veda la sigla IGN. nella sua nota marginale a *Rom.* 6, p. 3), sono da attribuire sicuramente alla penna di Iordanes, mentre dall'Ignotus *Iamblicus* da lui menzionato deriva probabilmente il concetto espresso in *Rom.* 6 dalla frase *Romani [...] armis et legibus exercentes orbem terrae suum fecerunt: armis si quidem construxerunt, legibus autem conservaverunt*. Si tratta, infatti, di una frase inserita da Iordanes nella sua *storiuncula* come *ornamentum* – lo afferma lui stesso in *Rom.* 6 –, ma anche di un'implicita dichiarazione di adesione al programma politico di Giustiniano (cfr. p. XXII): motivi per cui l'autrice non annovera "Giamblico" tra le fonti vere e proprie.

Per i parr. 7-11 (pp. 4-14), che narrano il periodo più antico del mondo, da Adamo alla nascita di Abramo, l'autrice non si limita a un generico rinvio al contenuto della *Genesi* (come fa Mommsen, con il pur corretto richiamo a Gn 5 e 10) ma, dopo attenta verifica, evidenzia la quasi perfetta coincidenza dei dati riportati da Iordanes con quelli che si leggono nella versione dei Settanta; al tempo stesso constata l'attuata esclusione di fatti importanti registrati invece nel testo biblico, come la stessa creazione, il peccato originale, la nascita di Caino e Abele o di Cam e Iafet, il patto di alleanza di Dio con Noè: una selezione del materiale da lei giudicata funzionale essenzialmente alla costruzione di un quadro cronologico e alla sintetica descrizione dei 3308 anni precedenti la nascita di Abramo, caratterizzati dal governo dei *familiarum capita*. Ritiene tuttavia probabile, come già ipotizzava Mommsen, che Iordanes non abbia ricavato i dati dal testo greco della Bibbia, ma che avesse a disposizione qualche compendio cronografico di storia giudaica.

Il secondo capitolo (pp. 15-84) prende in esame *Rom.* 12-86, una sezione introdotta da Iordanes con il proposito *regum seriem persequamur* e con l'indicazione della fonte: *Eusevius vel Hieronimus* (*Rom.* 11). L'autrice avverte fin dall'inizio che, nonostante il *Chronicon* di Girolamo rappresenti il sicuro punto di riferimento per la ricostruzione iordaniana della storia del mondo a partire dal 2016 a.C., quando Nino divenne re dell'Assiria, il modello viene notevolmente modificato, non nelle singole informazioni storiche – che in larga misura coincidono –, ma nello schema generale: dall'esposizione sincronica delle vicende

di numerosi popoli (quasi una ventina), che caratterizza il *Chronicon*, Iordanes passa a una narrazione puramente cronologica dei fatti salienti fino all'affermarsi del potere "mondiale" di Roma e ricorda solo, in parallelo, i principali eventi che interessarono il popolo degli Ebrei, integrando anche, a questo riguardo, o "correggendo" il testo geronimiano (si vedano per esempio *Rom.* 18-21, su Giacobbe; *Rom.* 21-23, su Giuseppe; *Rom.* 33, sulla vittoria di Aod in uno scontro *cum alienigenis*; *Rom.* 46, su Gezabele; *Rom.* 52, con l'indicazione di 4650 anni per la durata dalla creazione del mondo alla fondazione di Roma; *Rom.* 81, sulle persecuzioni subite dai Giudei da parte degli Alessandrini e degli Antiocheni sotto Tolomeo Alessandro; *Rom.* 85, sulla nascita di Cristo nel 5500 dall'origine del mondo).

Guidato dalla teoria della *translatio imperii*, Iordanes elenca i cinque *regna* (non quattro come nella visione orosiana) che uno dopo l'altro detennero il controllo del mondo (quelli di Assiri, Medi, Persiani, Greci/Alessandrini, Romani), desumendo dal *Chronicon* i nomi di tutti i re e la durata dei rispettivi governi, e delimita con cura le quattro fasi che precedettero il dominio di Roma, iniziato, dopo la fine dei regni degli Ebrei e della dinastia tolemaica, con la vittoria di Augusto.

Nel terzo capitolo (pp. 85-260), necessariamente più ampio dei precedenti in quanto riferito alla particolareggiata trattazione iordaniana della storia di Roma dalla fondazione della città fino ad Augusto (*Rom.* 87-257), l'autrice pone in risalto il netto stacco con i precedenti paragrafi: dopo aver abbandonato la cronologia biblica della prima sezione con il passaggio a quella geronimiana della seconda, Iordanes interrompe la successione storica e, pur avendo già menzionato la fine dei *regna* orientali e la figura di Augusto, con un salto indietro nel tempo riprende il momento della fondazione di Roma, cui aveva già accennato in *Rom.* 51-52 in un *excursus* (non derivante da fonte identificabile) agganciato alla stessa notizia registrata nel *Chronicon* al 755 a.C., settimo anno di regno del re Madido (e qui l'autrice discute, alle pp. 51-52, la diversa datazione di Iordanes, che in *Rom.* 52 indica il nono anno di Madido, e giudica che possa essere stata attinta alla stessa fonte non identificabile dalla quale Iordanes ricavò anche il materiale per i suoi *excursus*, sia quello relativo alla fondazione della città, sia quello sulle più antiche vicende del Lazio dopo l'arrivo di Enea, in *Rom.* 38-39). La storia dedicata specificamente a Roma ha invece inizio in *Rom.* 87 con il dato sulla durata della monarchia, 243 anni invece dei 240 del *Chronicon*, indizio di un mutamento di fonte: la sintetica frase *ab origine urbis Romae et usque Tarquinium regem cognomento Superbum, qui et expulsus est, numerantur anni CCXLIII*, con cui Iordanes registra il dato, trova infatti un particolare riscontro in Rufio Festo (2, 1); da questo punto Iordanes continua con Floro (1 1[1], 1) *primus ille et urbis et imperii conditor Romulus fuit*, e ne trascrive (pur con tagli significativi) l'opera (si veda qui di seguito più nel dettaglio).

Festo e Floro sono i due autori ai quali Iordanes ricorre nella sua esposizione della storia romana. Dal confronto dei passi paralleli e tenendo conto della tradizione manoscritta fioriana, l'autrice fa emergere che di Floro Iordanes riproduce il testo quasi sempre *ad verbum*: lo trascrive dall'inizio a 1 23, 11 (in *Rom.* 87-110 e 115-209), vale a dire per quanto riguarda la storia dalla fondazione di Roma alla battaglia di Cinocefale del 197 a.C.; successivamente e in modo saltuario riprende da Floro alcuni paragrafi, in *Rom.* 224, 236, 237, e la narrazione degli avvenimenti in Occidente nel periodo di Augusto, in *Rom.* 241-254; ma lascia i brani retorici o introduttivi, le descrizioni particolareggiate, e soprattutto le vicende interne e le imprese dall'esito negativo (in particolare la grave sconfitta di Varo del 9 d.C., raccontata dettagliatamente in Flor. 11 30, 31-39), per valorizzare attraverso i fatti la *virtus* di un popolo e l'espansione "mondiale" di Roma. Il *breviarium* di Rufio Festo è utilizzato da Iordanes a integrazione del testo di Floro in *Rom.* 87, come si è detto, e in *Rom.* 112-114 (Mommsen indica un'affinità anche tra *Rom.* 111 e Fest. 2, messa in dubbio dall'autrice a

p. 102, la quale preferisce ipotizzare una fonte non identificabile). Di seguito e in modo sistematico si ravvisa il chiaro influsso di Fest. 4-19 in *Rom.* 210-240 (con le eccezioni su indicate), porzione del testo riservata all'elencazione delle conquiste romane in Occidente e in Oriente, a partire dalla guerra contro Giugurta. Di Festo Iordanes adotta lo schema storico-geografico, e ripropone nella stessa successione le medesime notizie storiche (con caratteristici errori congiuntivi, cfr. pp. 191, 232), ma aggiunge varie informazioni (cfr. pp. 282-284), e soprattutto interviene in modo massiccio diversificando le scelte grammaticali e lessicali.

M.L. Fele sottolinea che solo nei parr. 255-257, incentrati sugli ultimi anni del governo di Augusto successivi alla conquista del mondo, Iordanes arricchisce la sua narrazione con particolari desunti da Eutropio e da Orosio, spinto a suo avviso dalla volontà di esaltare ed enfatizzare non solo la figura dell'imperatore, ma soprattutto l'inizio di una nuova fase storica caratterizzata dalla pace augustea e dal parallelo avvento del Cristo sulla terra, condizioni garanti di una durata eterna. Va detto però che l'autrice non tralascia di osservare che Orosio, anche se in questa prima parte dei *Romana* è ripreso solo in un passo relativo ad Augusto, è sempre presente nello sfondo (accennandone anche a p. 256, nota 1090, dove riporta l'affermazione di Mommsen, p. XXVII: «fundamentum narrationis Orosius nusquam Iordani subministravit, sed lumina et colores ex eo sumpsit, quibus aut Cassiodorii aut annualium narrationem ornaret»).

Chiude il volume un quarto capitolo (pp. 261-289) dedicato a una lucida visione d'insieme, assai utile, dei vari aspetti emersi nel corso della trattazione: l'originale schema narrativo proposto da Iordanes in relazione allo scopo dell'opera, i suoi criteri di scelta delle fonti e le differenti modalità del loro utilizzo, i suoi tentativi (non sempre riusciti) di armonizzare materiali di varia provenienza e di migliorarne la formulazione, o talvolta persino di impreziosirla (si veda in particolare in *Rom.* 49 l'inserimento, mai prima segnalato, di una frase desunta dal *De civitate Dei* di Agostino), le sue aggiunte miranti spesso a chiarire il testo poco perspicuo delle fonti oppure a rettificarlo, e altre non esattamente valutabili derivate forse da fonti secondarie non identificabili; sono rimarcati, d'altro canto, i limiti dei *Romana* soprattutto nell'omissione di importanti eventi e, viceversa, nella vera e propria duplicazione di dati storici, spiegabili con l'insufficiente controllo del materiale nel passaggio da una fonte all'altra.

L'illustrazione del volume e del suo contenuto qui presentata non rende il giusto merito alla minuziosa analisi del testo svolta da M.L. Fele (se ne può apprezzare un esempio alle pp. 285-287 nel confronto tra *Rom.* 233 e la fonte Fest. 16, 1), costellata di osservazioni linguistiche e stilistiche, che contribuiscono a una migliore conoscenza della compagine espressiva di Iordanes e a una più piena comprensione del testo dei *Romana*.

ANNA MARIA PIREDDA
(Università degli Studi di Sassari)

Mario Citroni - Mario Labate - Gianpiero Rosati (a cura di), **Luoghi dell'abitare**, *immaginazione letteraria e identità romana. Da Augusto ai Flavi*, Edizioni della Normale, Pisa 2019, pp. 340.

Il volume indaga la funzione identitaria degli spazi abitativi e della letteratura a Roma ed è in parte l'esito di un incontro dal titolo *La casa, il palazzo, la villa. Luoghi dell'identità nella letteratura dell'età augustea e della prima età imperiale*, tenutosi a Firenze nel 2016 in occasione del dodicesimo appuntamento del *Réseau poésie augustéenne*, giornata della cui vivacità resta gradevole traccia anche dopo la rielaborazione dei contributi.

Per mettere in luce il modo in cui gli scrittori romani si sono rapportati con il quadro abitativo del proprio tempo, gli autori degli studi qui raccolti ricorrono a un fecondo approccio interdisciplinare: i testi vengono analizzati non già come fonti relative alle strutture quanto piuttosto nell'ottica del loro rapporto con spazi ed edifici, della cui funzione e potenza comunicativa offrono un'interpretazione e un'immagine letteraria. L'indagine è condotta a campione su materiali in prosa e poesia relativi alla casa, al palazzo e alla villa e composti durante il periodo che va dall'età augustea fino all'epoca flavia, con aperture all'indietro (età repubblicana) e in avanti (anche novecentesche) che mostrano le notevoli potenzialità del tema scelto e dei metodi utilizzati e promettono ulteriori sviluppi di ricerca.

Come indica chiaramente il titolo, gli spazi abitati e la rappresentazione di questi all'interno della letteratura contribuiscono a costruire un'identità, che – come è naturale – si trasforma nel tempo e in certa misura celebra l'abitante, di cui ora rappresenta la ricchezza, ora evidenzia ostentatamente la sobrietà, indicando in ogni modo lo *status* sociale con grande immediatezza visiva. Il volume si apre con un'ampia introduzione (pp. 7-18) in cui sono messi in luce i metodi e i risultati e vengono presentati criticamente i singoli contributi. Il raggruppamento ordinato dei lavori (casa; palazzo imperiale; villa) permette di apprezzare al meglio le diverse connessioni e i richiami interni.

I primi due saggi sono incentrati sul valore identitario della *casa Romuli*. Analizzando le occorrenze di *casa* e osservandone la grande frequenza dell'uso in età augustea Andrew Wallace-Hadrill (*Casa. The poets and the peasant's shut*, pp. 19-36) mostra come il termine nei diversi passi assuma il valore di simbolo di un tempo perduto e migliore; contestualmente rileva che nelle fonti letterarie prima del IV secolo d.C. la *casa Romuli* indicava la capanna sul Campidoglio e mai quella del Palatino. Alla *casa Romuli* intesa come luogo di memoria e di costruzione dell'identità è dedicato il lavoro di Christian Badura (*Die casa Romuli in der augusteischen Literatur. Zur aitiologischen Konstruktion von lieux d'identité*, pp. 37-62): coerentemente con l'ideologia augustea, anche nel caso della rappresentazione letteraria della casa del fondatore Romolo la memoria del passato è strettamente legata alla legittimazione del presente.

Oggetto dei due contributi successivi è la casa intesa come espressione di uno *status* sociale e come vero e proprio mezzo di comunicazione. Nel primo Elisa Romano (*La casa vitruviana fra precettistica e realtà sociale*, pp. 63-80) si concentra sulla casa ideale presentata da Vitruvio e sulle sue diverse tipologie; l'analisi dei libri VI e VII del *De architectura* relativi all'edilizia privata mette in luce la coesistenza di elementi prescrittivi e descrittivi ed evidenzia come il criterio di funzionalità e la capacità di adattamento degli spazi non solo alle diverse situazioni e ai luoghi, ma anche alle differenze sociali rendano di fatto la casa una sorta di "città in miniatura" che può essere vista come una "cartografia sociale" di Roma. È dedicato alla singolare abitazione di Trimalchione il contributo di Mario Labate (*La casa di Trimalchione e il suo padrone*, pp. 81-104) che contiene apprezzabili osservazioni metodologiche sui rapporti tra archeologia e letteratura. La casa di Trimalchione va "letta" come un palcoscenico per la società, la cui descrizione viene qui analizzata e corredata di osservazioni critico-testuali, intertestuali e interdisciplinari. Due esempi significativi: 1. se il punto centrale della casa (sede dello *show* che rappresenta l'ascesa del liberto) è il triclinio, l'assenza dell'atrio (elemento strutturale importante secondo l'archeologia) va valorizzata come elemento che crea stupore; 2. le considerazioni di Encolpio relative all'angustia del *balneum* sono sì espressione del punto di vista del personaggio, ma questo elemento apparentemente negativo contribuisce soprattutto a evidenziare la destinazione originaria dello spazio, un mulino ristrutturato, e quindi a dare risalto alla capacità metamorfica dello stesso Trimalchione.

Seguono due contributi dedicati alla rappresentazione letteraria del palazzo imperiale. Mario Citroni (*La rappresentazione del palazzo imperiale, e la sua designazione come palatium, nei testi letterari latini da Augusto ai Flavi*, pp. 105-160) si chiede a partire da quale momento l'opinione pubblica romana abbia accolto l'idea di "palazzo" e quando possa pienamente dirsi compiuto il passaggio semantico da *Palatium* = colle a *palatium* = edificio. Dopo l'indagine su luoghi celeberrimi della letteratura augustea, Citroni individua la prima attestazione sicura del termine *palatium* con il valore di "palazzo" in *Sen. tranq.* 11, 10 e nota l'esplosione d'uso nella letteratura di età flavia (soprattutto Marziale e Stazio). La lettura di contesti significativi mostra le caratteristiche principali attribuite al palazzo imperiale: grandezza; altezza (fino alle stelle); rapporto tra dimora e *dominus*; dimensione 'metafisica' dell'edificio, dimora di un "dio" in terra. Alla *sublimitas* e alla verticalità del palazzo imperiale è dedicato il contributo di Siobhan Chomse (*Building the Sublime Emperor in "A More Vertical Rome"*, pp. 161-184), che isola alcuni elementi costitutivi della rappresentazione letteraria del sublime architettonico (la sottolineatura di luce e altezza; l'insistenza sul tema di Augusto *aedificator*; l'uso frequente dei lessemi legati a *surgo*) senza negarne anche gli aspetti negativi, come il controllo dispotico dall'alto; molto interessante lo sguardo in avanti offerto dall'Autore quando rappresenta gli edifici in costruzione come una prefigurazione delle future rovine di Roma.

Di taglio strettamente archeologico, il contributo di Filippo Coarelli (*Gli horti di Mecenate e il circolo dei poeti augustei*, pp. 185-200) segna un punto di passaggio nel volume: gli *horti* mecenatiani, infatti, sono una struttura ancora urbana che ha però elementi in comune con gli spazi della *villa*. Alla descrizione topografica del complesso seguono la confutazione di alcune interpretazioni relative all'area "teatrale" che presupponevano la presenza di un ninfeo o di uno *specus* estivo, e l'esposizione della tesi dell'autore, secondo il quale la struttura, che era polifunzionale, doveva ospitare una *cenatio* estiva e un *auditorium*. Le illustrazioni di corredo riportate in fondo (pp. 335-340) sono di fatto le uniche presenti nel volume, per cui sarebbe stato forse possibile inserirle direttamente all'interno del contributo facilitando così la fruizione.

La sezione del libro dedicata alle ville inizia curiosamente con un'assenza: come sottolinea Charlie Kerrigan (*Agricultural Space in Virgil's Georgics*, pp. 201-214), il termine *villa* non è mai attestato all'interno delle *Georgiche*, un'opera in cui ci si sarebbe potuti aspettare qualche cenno; la mancanza, tuttavia, è solo apparente e l'analisi di quattro momenti dedicati allo 'spazio agricolo' conferma la funzione politica dell'opera, evidente anche nelle descrizioni di luoghi: l'*hortus* con spunti relativi a lusso e frugalità; la vigna descritta in termini militari; lo spazio dell'Africa e il tema dell'imperialismo; la *domus alta* con l'esaltazione della vita di campagna.

I tre contributi seguenti sono accomunati dal tema del rapporto tra campagna e città diversamente declinato dagli autori nei vari contesti. La prospettiva dell'uomo di città che disprezza la vita di campagna è oggetto del contributo di Melanie Möller (*Die Villa als Alibi. Szenarien des Identitätsverlust bei Tibull*, pp. 215-226) che esamina l'elegia II 3 di Tibullo, in cui la *villa* – esplicitamente menzionata già al v. 1 – è ostacolo alla realizzazione del desiderio amoroso; il poeta ne evidenzia l'assurdità come rifugio cittadino e mette in luce l'impossibilità di condurre uno stile di vita urbano al di fuori della città, rappresentando la campagna come uno scenario di alienazione per tutti, anche per le divinità apostrofate (Apollo; Bacco e Cerere), le cui esperienze sono assimilate alla soggettività dell'io poetico. Sandra Citroni Marchetti (*Orazio nella villa: spazio personale e rapporti sociali*, pp. 227-246) analizza l'autorappresentazione di Orazio come proprietario di una villa e confronta la situazione e i contesti oraziani con altri personaggi presenti nella sua produzione (come Volteio Mena o il *vilicus* di Orazio) ovvero assimilabili al poeta stesso (come il liberto Tiro e Cicerone). Il rapporto di tutte queste figure con la vita di campagna conferma come lo

spazio della *villa* vada inteso come una sede privilegiata dalla quale interessere un continuo rapporto con la città ed esortare all'impegno civile rifuggendo la solitudine. Con un *focus* sul ruolo e sulla funzione della *villa* di Literno Marco Fucecchi (*Seneca e la villa di Scipione a Literno. Spunti per la (ri)costruzione di un personaggio carismatico*, pp. 247-264) indaga la tradizione sull'esilio di Scipione e l'impatto della narrazione senecana (*epist.* 86) sugli autori di età flavia (principalmente Silio). La *villa* è rappresentata da Seneca come una fortezza, e ciò contribuisce a mostrare Scipione come *exemplum* vivente; il dettaglio dell'*ara* e l'aggiunta di Publio Decio Mure alla rosa dei modelli esprimono la scelta senecana di assimilare l'esilio a una *devotio*. Se il sacrificio di sé (sottolineato dall'espressione *sine me* di *epist.* 86, 2) è l'atto di amore di un *leader* verso la propria patria, la *villa*, che ne è non solo la tomba ma anche il tempio, ne consacra la natura "divina".

Come evidenzia Gianpiero Rosati (*Villa Paradiso, ovvero vivere in villa e sentirsi dio*, pp. 265-288), una piena e diversa valorizzazione della dimensione divina del *dominus* si afferma nelle ville lussuose di epoca flavia rappresentate soprattutto nell'opera di Stazio (vero inventore della *villa poetry*) e di Marziale. Definendo l'identità sociale e culturale del proprietario, la *villa* è un mezzo di comunicazione importante della nuova aristocrazia flavia. I luoghi analizzati da Rosati evidenziano le strategie di divinizzazione del proprietario ma anche di mitizzazione: il mito si vive come esperienza diversa e non esistono confini tra letteratura e realtà. Come la poesia, anche la *villa* è un *landscape of allusion* dal quale non è però escluso il tema del legame tra vista dell'alto e controllo dominante: se la *villa* è un palcoscenico del potere, è la poesia, che rende il *dominus* un dio, a trasformarla in un vero paradiso. A questo stretto legame tra gli edifici e le espressioni estetiche con cui sono rappresentati attraverso il mezzo letterario è dedicato anche il lavoro di Joséphine Jacquier (*Leere Räume. Die Kunst der Beschreibung in Plinius' epistula 5, 6*, pp. 289-300) che prende in esame la descrizione pliniana di una delle sue ville: di essa l'autore sottolinea l'armonia tra architettura e natura anche grazie alla scelta di rappresentare stanze vuote che solo annunciano la presenza dell'uomo.

Gli ultimi due contributi segnano il ritorno allo spazio urbano e offrono letture diverse e complementari al tema del fuoco e della distruzione della città. Maria Luisa Delvigo (*La città che brucia. Fuoco per distruggere, marmo per ricostruire*, pp. 301-318) lega l'immagine archetipica dell'incendio, rappresentata da Troia abbandonata, al diverso atteggiamento relativo a Roma, in cui la distruzione diventa occasione per una rigenerazione urbana che si configura come uno straordinario miglioramento; l'indagine è svolta ad ampio raggio su testi che spaziano da Cicerone (ed Ennio) fino all'epoca flavia e mostra la profonda varietà di opinioni antiche riguardo al senso della ricostruzione ma anche al fascino delle fiamme. Su quest'ultimo tema si incentra il lavoro di Jürgen Paul Schwindt: *Cinecittà. Das Wolchenhaus des Maecenas und der schöne Schrecken des Nero* (*Hor. Carm. 3, 29, Suet. Ner. 38 f. u. Ernst Jünger, Strahlungen*), pp. 319-332, in cui la narrazione di Svetonio dell'incendio neroniano viene fatta interagire con una memoria di Jünger relativa al bombardamento di Parigi nel 1944: la vista dall'alto e un inquietante piacere estetico accomunano il testo antico e quello moderno.

Il volume, che purtroppo non è corredato di indici, offre spunti di lettura importanti sul tema degli spazi abitativi e della loro rappresentazione letteraria, di cui i singoli contributi confermano la funzione di costruzione identitaria e la rilevanza socio-culturale. Decisamente apprezzabile è l'approccio interdisciplinare, che si configura come un vero incontro tra discipline che mettono pienamente a frutto i propri metodi e le proprie peculiarità in modo fecondo e vivace.

MARIA JENNIFER FALCONE
(Università degli Studi di Pavia)

Rita Degl'Innocenti Pierini, **Pomponio Secondo**. *Profilo di un poeta tragico "minore" (e altri studi su poesia latina in frammenti)*, Pàtron, Bologna 2018, pp. 158.

Nella *Premessa* l'autrice spiega che nella prima parte del volume ha tracciato un profilo di Pomponio Secondo, ammirato da autori latini quali Quintiliano e Plinio il Vecchio ma negletto dai moderni, e nella seconda parte ha raccolto tre studi su testi tragici frammentari.

La prima parte (*Studi su Pomponio Secondo*) si apre con un capitolo (*Pomponio Secondo: alla ricerca di un "grande" tragico sconosciuto*) in cui sono fornite notizie biografiche sul poeta: l'anno di nascita si può collocare all'inizio dell'era volgare; sotto Tiberio fu accusato di essere amico di Elio Gallo e si salvò grazie al fratello Quinto Pomponio. Lo stile di vita è descritto da Tac. *ann.* v 8, 2, dove si dice che fu *multa morum elegantia et ingenio inlustri, dum adversam fortunam aequus tolerat*: quest'ultima affermazione rimanda alla figura del saggio stoico, la *morum elegantia* probabilmente sottintende che viveva in modo raffinato. Al tempo dell'imperatore Claudio fu console e nel 50 trionfò sui Catti. La critica ritiene che sia morto intorno al 50/55, ma la studiosa ipotizza che possa essere vissuto anche dopo il 60, considerati i rapporti con Seneca, rientrato dall'esilio nel 49, e l'influenza esercitata sugli autori dell'età flavia.

Nel secondo capitolo (*Un frammento di prosa pomponiana: a proposito della citazione in Seneca epist. 3, 6*) è discussa l'identità del *Pomponius* menzionato in Sen. *epist.* III 6, se si tratti di Secondo oppure dell'autore di atellane di epoca arcaica. Dopo avere elencato le posizioni degli editori più eminenti ed esaminato il verso, l'autrice conclude che Seneca presumibilmente cita un *locus* di Secondo che potrebbe derivare dalla «*praefatio* di un'opera forse di carattere grammaticale, molto probabilmente epistolare» (p. 30), e indirizzata a Trasea Peto.

Il terzo capitolo (*L'Atreus di Pomponio Secondo*) è dedicato all'esame di Pompon. *trag.* 3-4 R³ = 1 Schauer riportato da Non. p. 144, 22-23 M. = 210 L. con l'indicazione *Pomponius Atreo*. Mediante l'analisi dell'uso del verbo *evolvo* in situazioni caratterizzate da forte emotività e nel senso di "ricordare con dolore" si può concludere che *Pomponius* non sia un autore di età repubblicana né di atellane, quindi Pomponio Bolognese, ma Secondo; poi con lo studio dei vocaboli *stirps* e *notifico* è asseverato che il testo fosse parte di una tragedia.

Argomento del quarto capitolo (*Alla ricerca di una praetexta perduta: l'Aeneas di Pomponio*) è Pompon. *praetext.* 1 R³, *ex humile rege*, che compare in Char. *gramm.* p. 168, 30 come appartenente all'*Aeneas* di Pomponio Secondo ed è corretto da alcuni editori, seguendo T. Bergk, *Opuscula philologica 1*, ed. R. Peppmüller, Halle 1884, p. 359, in *ex humile regem*: accogliendo l'emendamento si avrebbe un riferimento ai rovesciamenti della sorte, diffusi nella produzione teatrale tragica e il cui esempio per eccellenza nel mondo romano è Servio Tullio. La studiosa cerca di inquadrare l'espressione che potrebbe riferirsi o a Evandro o al penultimo re di Roma, inserita in un'opera incentrata o sul racconto della presa di Troia o sulla guerra nel Lazio culminante col duello tra Enea e Turno, con possibile protagonista il figlio di Anchise.

Nel quinto capitolo, *Tra musica e paesaggio: Apollo in un frammento corale (Pompon. 8-11 R. 2-3 = 3 Schauer)*, è esaminato Pompon. *trag.* 8-11 R³ = 3 Schauer, citato da Ter. Maur. 2138-2141, Mar. Victorin. *gramm.* VI 115, 15-17 con l'omissione del quarto verso e Aug. *mus.* IV 16, 31 in modo anonimo; questi ultimi due sembrano dipendere dal primo. Il quarto verso è riportato parzialmente da tutti e tre, ma l'integrazione *amnis* di Mauro e i numerosi passi simili per situazioni e vocaboli rivelano che si dovesse riferire a un fiume. «Il rapporto così stretto di una figura umana con la natura circostante» (p. 65), la presenza di due congiuntivi esortativi, che si confanno a un'invocazione a una divinità, e l'utilizzo del verbo *pendo*, che suggerisce che chi suona sia in posizione eretta, inducono a ipotizzare che il

citaredo sia Apollo, la cui figura sarebbe adatta al contesto di pace e serenità trasmesso dal paesaggio. Infine è proposta l'appartenenza del *locus* a una tragedia di argomento troiano, dove descriverebbe il paesaggio della Troade pacificato dall'arrivo del dio.

Il sesto capitolo, *I frammenti brevi di argomento troiano* (Pomp. 5-7 R.²⁻³ = 5-7 Schauer), è dedicato a tre frammenti (Pompon. trag. 5-7 R.³ = 5-7 Schauer) probabilmente collegati tra loro, che compaiono in Ter. Maur. 1966-1968 e sono ripresi in parte da Mar. Victorin. gramm. VI 121, 23-24. Il primo esprimerebbe un sentimento di nostalgia per la patria, che potrebbe appartenere sia a una donna di Ilio divenuta schiava sia a esuli troiani, considerato l'uso di *procul* e il richiamo al promontorio *Rhoeteus*. Il secondo fa riferimento alla morte di Priamo e alla contaminazione degli altari, sottolineata dall'utilizzo del verbo *damno*, e potrebbe collocarsi in un coro dove si lamenta la sorte del re. Il terzo contiene una preghiera agli dèi affinché mandino in rovina sia i Troiani sia i Greci, cioè sia i vinti sia i vincitori, sentimento attestato in opere che trattano gli eventi successivi alla conquista di Ilio; il fatto che lo stesso pensiero in Sen. Tro. 1004-1008 sia attribuito a Ecuba permetterebbe di inserire tali versi in un coro di donne troiane appartenente a una tragedia sulle vicissitudini successive alla conclusione della guerra.

R. Degl'Innocenti Pierini chiude la prima parte sottolineando la provvisorietà delle conclusioni ed evidenza come Pomponio Secondo nella sua attività abbia mostrato le stesse capacità di poeti quali Seneca e Lucano, avendo come modelli gli autori di epoca augustea, e presenti molti punti di contatto con la produzione tragica del Cordovese.

Nella seconda parte (*Studi su poesia tragica latina in frammenti*) sono proposti tre studi su passi della poesia latina. Nel settimo capitolo, *Tantalo progenitore degli scelerati dei Pelopidi: ipotesi su un frammento tragico incerto* (110 R.²⁻³ = 60 Schauer) in Cic. Tusc. 4, 35, è esaminato Trag. inc. 110 R.³ riportato in Cic. Tusc. IV 35, probabilmente tratto da un'opera che narrava le vicende dei Pelopidi, dove era richiamata quella di Tantalo. Gli *scelerati*, l'*animi inpotentia* e la *superbiloquentia* indicherebbero la colpa di questo, cioè l'uccisione di Pelope e il successivo confezionamento per un banchetto, come suggerirebbe la scelta dei vocaboli che insiste sulla superbia del personaggio, poiché il pranzo fu una prova alla quale volle sottoporre gli dèi.

Nell'ottavo capitolo (*Il Tereo di Accio: alle origini della libido tirannica*) la studiosa indaga la figura di Tereo a partire dal mondo greco, dove era vista come personificazione esemplare di barbarie e tipica di tiranno. Nel clima politico del 44 a.C. il *Tereus* di Accio sembrerebbe il dramma adatto per far emergere il sentimento antitirannico del pubblico romano, che doveva avere in viso Antonio e rimpiangere Bruto. In Acc. trag. 636-639 R.³ = 439-442 Dangel l'innamoramento di Tereo è un sentimento irrazionale, derivante dalla natura barbarica, che lo induce a un terribile delitto; l'attributo *depositus* ha un significato pregnante di "malato senza speranza" nel senso usato nella poesia arcaica. Accio inoltre sembra dipendere da un modello teocriteo (Theoc. II 82-83), ripreso da Verg. ecl. VIII 41, quando parla di *dementia* e di *flammeus amor*; probabilmente già nel prologo l'autore presentava il re tracio in preda alla passione, collegata spesso nel mondo antico all'esercizio del potere assoluto.

Il nono capitolo, *Per l'esegesi e la collocazione di TRF inc. inc. 205-208 R.²⁻³ (= 54 Schauer): variazioni su un tema troiano?*, è costituito da uno studio su Trag. inc. 205-208 R.³ = 54 Schauer trådito da Cic. Tusc. II 36, dove l'Arpinate critica le donne che vivono con mollezza ed esalta le Spartane dedite all'esercizio fisico. O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875, pp. 506-521, ritiene che i versi fossero tratti dal *Meleager* di Accio e facessero parte di una discussione sulla visione della condizione femminile. Tre elementi rendono impossibile l'attribuzione: il fatto che mai Cicerone citi la tragedia; il contesto ciceroniano differente da quello del Pesarese, così come concepito dal filologo

tedesco, e il rimando al mito di Atalanta, che non contiene una contrapposizione tra Greci e barbari, insita invece nel testo. Lo scontro tra diversi modelli di civiltà rimanderebbe al dopoguerra troiano e la studiosa richiama il discorso di Peleo in Eu. *Andr.* 595-601, dove le donne lacedemoni sono biasimate perché praticano attività fuori dalla casa. Dopo un'analisi della trama euripidea volta a evidenziare punti di contatto con il passo ciceroniano, l'autrice afferma che, considerati le citazioni e i riecheggiamenti dell'*Andromacha* di Ennio nelle *Tusculanae disputationes* e che la pratica fisica delle Spartane nella letteratura latina è sempre associata a Elena e al suo mondo, si può ipotizzare che il frammento sia enniano. Chiudono il volume una ricca *Bibliografia*, l'*Indice dei passi notevoli* e l'*Indice degli autori moderni*.

ANDREA OTTONELLO
(Università degli Studi di Genova)

Gayo **Salustio** Crispo, *Obras*, edición de Juan José Martos Fernández, Cátedra, Letras Universales, Madrid 2018, pp. 662.

Il volume contiene la traduzione in spagnolo della raccolta completa delle opere sallustiane: il *De Catilinae coniuratione*, il *Bellum Iugurthinum* e i frammenti delle *Historiae*, con l'aggiunta, in appendice, di opere di incerta attribuzione sallustiana, quali le due *Epistulae ad Caesarem senem de re publica* e l'*Invectiva in Ciceronem*, accompagnata dalla rispettiva *Invectiva in Sallustium*.

La traduzione è preceduta da un'ampia introduzione che fornisce in prima istanza una rapida panoramica della vita di Sallustio, sottolineando in particolare come i suoi estremi cronologici si collochino in un momento fondamentale della storia di Roma. In essi sono infatti compresi gli eventi che vanno dalla conclusione del conflitto tra Mario e Silla ai prodromi della fine della repubblica, passando per la rivolta di Spartaco.

Di Sallustio viene anche presentata brevemente la carriera politica, con particolare attenzione agli eventi successivi alla sua prima espulsione dal Senato (50 a.C.), che lo hanno portato, dopo la movimentata esperienza come governatore in Africa Nova, ad abbandonare la vita politica e a dedicarsi alla scrittura.

A questa trattazione si affianca una breve indagine della cronologia compositiva delle opere sallustiane, che inizia con *La congiura di Catilina* (42 a.C.) e prosegue con la *Guerra giugurtina* (40 a.C.) e le *Historiae*.

Prima di trattare il contenuto delle singole opere viene inoltre analizzato il rapporto di Sallustio con la storiografia precedente, di fronte alla quale egli è considerabile un innovatore. Quello storiografico è infatti per Sallustio un genere letterario che va ben oltre la semplice esposizione degli eventi, prendendo in considerazione azioni, propositi e ragioni dei suoi protagonisti, che vengono analizzati in una prospettiva morale che riguarda l'intera comunità in cui essi si inseriscono. In questo senso egli deve essere considerato un innovatore del genere storiografico in latino, prima maggiormente improntato sull'annalistica.

Della *Congiura di Catilina* si enfatizza come all'intento dichiarato, quello di mostrare un avvenimento fondamentale e unico nella storia di Roma, si aggiunga una ragione compositiva di stampo moraleggiante: la volontà di analizzare la corruzione che caratterizzava la Repubblica. Vengono inoltre brevemente trattate le fonti dell'opera, sottolineando come, per questo testo, Sallustio abbia potuto ricorrere sia alla propria esperienza personale, sia a fonti di prima mano, sia a fonti scritte (uno per tutti Cicerone), che si mostrano chiaramente ostili alle azioni dei congiurati.

Anche la *Guerra giugurtina* intende denunciare la decadenza morale di Roma, mostrando come il re di Numidia fosse stato in grado di corrompere molti uomini romani. Lo stesso Giugurta è accomunabile a Catilina per personalità e aspirazioni. Quest'opera dedica tuttavia grande attenzione anche ad altri personaggi, in particolare a Mario e Silla. Vengono anche analizzate le fonti utilizzate da Sallustio che, trattando un avvenimento antecedente alla sua esistenza, dovrebbe aver attinto da fonti scritte, che non sono tuttavia specificate. L'unico cenno bibliografico è rivolto genericamente ai "libri punici", forse da identificarsi in un'opera di Posidonio, mentre le altre fonti potrebbero essere state opere storiche di cui oggi conserviamo solo frammenti (come quelle di Sempronio Aselione, Cladio Quadrigario e Valerio Anziate), affiancate dalle autobiografie di coloro che avevano partecipato alla guerra in prima persona, come Rutilio Rufo e Marco Emilio Scauro, e dai discorsi pronunciati in senato in quel periodo.

Le *Historie* avevano lo scopo di superare i limiti del modello monografico e analizzare cronologicamente gli eventi che andavano dalla fine della dittatura di Silla (79 a.C.) alla congiura di Catilina (67 a.C.). Oggi ne conserviamo il testo solamente in maniera frammentaria, ma è altamente probabile che l'opera sia rimasta inconclusa a causa della morte dell'autore.

Delle *Lettere a Cesare*, che hanno come argomento alcune azioni politiche che Sallustio avrebbe consigliato al suo protettore durante la guerra civile, si evidenziano in particolare le ragioni che spingono a ritenerle inautentiche (probabilmente il prodotto di un esercizio retorico di epoca imperiale). In particolare, desta sospetto il fatto che le lettere, nonostante siano stilisticamente ascrivibili all'ultima fase creativa dell'autore, siano datate all'epoca della guerra civile, peraltro prima che Sallustio si ritirasse dalla vita politica per dedicarsi alla scrittura. Origine simile potrebbe avere anche l'*Invettiva contro Cicerone* che, tra l'altro, presenta un passo parallelo con le *Lettere*, a sua volta molto simile a un brano di Rutilio Lupo.

Un successivo capitolo dell'introduzione tratta le caratteristiche tipiche dello stile sallustiano, che si contraddistingue per alcune innovazioni, in linea con quelle apportate al genere storiografico. In primo luogo viene notata la dipendenza dello storico dal modello greco di Tucidide e da quello latino delle *Origines* di Catone. Viene sottolineato l'ampio uso di arcaismi e termini rari, affiancato da alcuni usi particolari nella sintassi dei casi e nei modi verbali. È infine ripresa la terminologia tradizionale per descrivere le qualità peculiari dello stile sallustiano: si parla dunque di *brevitas*, *inconcinnitas* e *variatio*. Di tutti questi aspetti sono forniti alcuni esempi in nota.

L'ultima parte della nota introduttiva è dedicata alla tradizione e alla fortuna dell'opera sallustiana. Per quanto riguarda la tradizione testuale, viene in primo luogo sottolineata la ricchezza di manoscritti che tramandano il testo della *Congiura di Catilina* e della *Guerra giugurtina*. Si tratta di più di 500 manoscritti, i più antichi dei quali sono datati al IX secolo; essi sono suddivisi in "mutili" e "integri" sulla base della presenza, o dell'assenza, di *Iugurth*. 103, 2–112, 3. Minore rilevanza hanno i papiri.

Di grande interesse è il cod. *Vat. Lat.* 3864 (= V) in cui vengono tramandate, insieme alle due monografie, importanti parti delle *Historiae* e le *Epistulae ad Caesarem senem*. Tradizione separata hanno invece le invettive di Cicerone contro Sallustio e di Sallustio contro Cicerone.

Più spazio è dedicato alla questione della ricostruzione del testo delle *Historiae*, per la quale è fondamentale la tradizione indiretta, costituita da citazioni provenienti soprattutto da testi grammaticali. Si può inoltre contare sul ms. V, oltre che su 8 fogli, divisi su 3 manoscritti diversi, originariamente provenienti dal ms. *Floriacensis* (V secolo, smembrato nel VII), e su 3 papiri.

La parte conclusiva dell'introduzione mette in rilievo la rapida fortuna che ebbe l'opera di Sallustio. Già ammirato da autori come Virgilio e Orazio, in epoca augustea fu oggetto di approvazione e critica (famosa quella di Pompeo Trogo). Nel I secolo fu letto e apprezzato da Seneca, Quintiliano, Marziale, Svetonio e soprattutto da Tacito, che lo definisce lo storico più brillante di Roma (*Annales* III 30, 1). Il momento di massimo successo dell'opera dello storiografo di epoca cesariana fu però il II secolo, in cui fu particolarmente amato grazie al suo gusto arcaizzante, che concordava con la propaganda antonina dell'epoca. Nel II secolo Sallustio fu anche tradotto in greco dal sofista Zenobio, fu commentato ed entrò a far parte delle letture scolastiche dei giovani romani.

La sua fortuna continuò anche nella tarda antichità e nel medioevo, periodo in cui Giovanni di Salisbury lo definisce "lo storico latino più importante" (*Policraticus* 3, 12). Nel Rinascimento l'opera sallustiana fu oggetto di diverse edizioni e alcuni temi ivi trattati furono messi in parallelo con avvenimenti contemporanei, quali la congiura dei Pazzi. In età moderna Sallustio fu tradotto e stampato, incontrando anche l'interesse dei grammatici e degli studiosi della lingua latina, grazie alla sua particolare posizione linguistica. Inoltre, grazie alle dettagliate descrizioni di Sallustio, il personaggio Catilina è divenuto il protagonista di drammi moderni, come quelli di Dumas (1848) e Ibsen (1881).

Dopo uno schema cronologico che riprende gli anni dal 133 al 35 a.C. l'autore pone una breve nota alla nuova edizione da lui preparata, la cui principale novità è di contenere, tradotti in lingua spagnola, tutti i frammenti delle *Historiae*. Al testo è inoltre apposto un gran numero di note, il cui scopo è di fornire i dati e le principali chiavi di lettura del testo, citando sia opere antiche sia la trattatistica moderna, in modo da rendere più agevole la lettura (in particolare quella delle frammentarie *Historiae*) anche ai non esperti.

La numerazione di capitoli e paragrafi segue la suddivisione delle principali edizioni precedenti, come quella di Reynolds e Kurfess. I frammenti delle *Historiae* seguono la numerazione di Maurenbrecher del 1893 (l'ultima edizione a cui ci si può rifare), affiancata e aggiornata, quando possibile, dalla giustapposizione dell'ordine attribuito ai frammenti da edizioni più recenti (quali le edd. di McGushin, 1992/1994; Ramsey 2015 e La Penna-Furnari 2015). La diversa posizione attribuita ai frammenti rispetto a quella di Maurenbrecher viene trattata in nota.

La traduzione, preceduta da una nota bibliografica che raccoglie le precedenti edizioni e traduzioni dei testi e da una ricchissima bibliografia, realizzata con l'ausilio di quelle di Reynolds (1991) e di Maurenbrecher (1893), aspira a rendere, in modo chiaro e coerente, la preziosità e la particolarità dello stile sallustiano, pur rinunciando, come è inevitabile in una traduzione in lingua moderna, a dare risalto alle peculiarità lessicali e morfologiche dell'autore.

ELENA SQUERI
(Università degli Studi di Genova)

Matteo Taufer (Hrsg.), **Tradurre classici greci in lingue moderne** (Paradeigmata, 44), Rombach, Freiburg i.Br.-Berlin-Wien 2017, pp. 224.

L'Associazione Italiana di Cultura Classica - Delegazione del Trentino-Alto Adige, in collaborazione con l'Accademia delle Scienze di Heidelberg, ha promosso tre giornate di studio, svoltesi a Trento dal 25 al 27 maggio 2017, sulla traduzione dei classici greci.

All' *Introduzione* di Matteo Tauffer (pp. 7-12), che presenta le linee direttrici del convegno e riassume i contributi presenti nel volume, segue il saggio di S. Douglas Olson (*Il destino dei Feaci. Testo e traduzione di Richmond Lattimore di Odissea XIII 158*, pp. 13-22), che si propone di indagare come il traduttore possa essere considerato un secondo autore, per il fatto che ricrea l'originale «producendo un testo nuovo e diverso, e non necessariamente fedele [...] agli specifici interessi e intenti dell'autore tradotto» (p. 13). Come esempio di questa proprietà intrinseca nel ruolo di traduttore, Douglas Olson adduce l'erronea interpretazione che il filologo americano Richmond Lattimore (1906-1984) ha dato di *Od. XIII 158*. Il verso fa parte del discorso che Zeus rivolge a Poseidone esortandolo a compiere la sua vendetta nei confronti dei Feaci per aver aiutato Odisseo a tornare in patria, ossia mutare in roccia, una volta giunta vicino alla riva, una delle loro navi di ritorno dalla spedizione e avvolgere la loro città con un gran monte (*Od. XIII 154-158*). Lattimore invece, adottando una variante testuale risalente al filologo alessandrino Aristofane di Bisanzio di contro alla lezione tradita dai codici medievali, traduce il testo facendo sì che Zeus neghi a Poseidone il proposito di portare a compimento la sua vendetta nei confronti della città, avvolgendola con un monte. Questa accezione misericordiosa dell'agire divino, preferita dal traduttore forse a causa della sua spiccata sensibilità religiosa, non trova posto tuttavia, come nota finemente Douglas Olson, nel mondo dell'*Odissea*, che «in sé non si distingue per pietà o perdono [...], bensì per ira, vendetta del più potente su chi lo è meno e per glorificazione a ogni costo dell'eroe, sia questi colpevole o innocente» (p. 22).

Michele Napolitano (*Note di lettura alla Teogonia esiodea nella traduzione di Pavese*, pp. 23-44) esamina per *exempla* la traduzione della *Teogonia* di Esiodo fatta da Cesare Pavese. Quale fosse la destinazione della traduzione in questione è, come sottolinea Napolitano, una *vexata quaestio*: «Esercizi privati? Oppure prove immaginate dal suo autore destinabili alla pubblicazione, una volta pervenute a uno stato compiuto di elaborazione?» (p. 28). Lo studioso si sofferma su alcuni punti della traduzione mettendo in risalto come Pavese si preoccupi di rendere il più fedelmente possibile il testo esiodeo apportando non di rado rettifiche e addizioni interlineari. Nel contributo viene presa in considerazione la resa delle coordinazioni polisindetiche e degli epiteti, che Pavese rende solitamente con composti univerbati. Ampia riflessione è dedicata da Napolitano all'uso degli xenismi, la cui importanza viene decisamente ridimensionata rispetto a quanto asserito da Attilio Dughera ed Eleonora Cavallini. L'autore, infatti, servendosi di una convincente argomentazione, mostra come i traduttori alloglotti abbiano, nel caso della versione pavesiana della *Teogonia*, «carattere di provvisorietà laboratoriale» e il loro utilizzo non sia perciò «funzionale a specifiche esigenze espressive» (p. 33). Napolitano conclude auspicando la pubblicazione delle traduzioni di Pavese dal greco e dal latino in edizioni critiche commentate.

Andrea Brocchieri (*Übersetzung/Auseinandersetzung. Heidegger e la prova dell'estraneo*, pp. 45-66) indaga il modo in cui Martin Heidegger si è approcciato al frammento DK 12 B1 di Anassimandro, mettendo in luce come il filosofo tedesco proponga per esso, più che traduzioni, «esperimenti del pensiero, cioè appunto prove a cui il pensiero si sottopone nel confronto con un testo estraneo per lingua, orizzonte culturale, collocazione istoriale rispetto al destino dell'Occidente» (p. 45). Heidegger intende la traduzione come «dialogo con l'alterità del testo e non come prodotto finale» (p. 48); egli non è interessato a produrre una «buona traduzione», ma solo a «raccontare la traduzione stessa, cioè la sua *Auseinandersetzung* con i testi, il confronto con essi, la prova in cui si coinvolge» (*ibidem*); alle sue spalle vi sono Nietzsche e Hölderlin, quest'ultimo legato alla concezione romantica tedesca della traduzione come «*νόστος* verso un'identità culturale che al tempo stesso era attesa come futuro della Germania ed eredità del *Geist* ellenico» (pp. 48-49).

Con il contributo *La traduzione della lingua filosofica di Platone. Alcune riflessioni sul significato di ousia* (pp. 67-85) Franco Ferrari traccia alcune riflessioni sui problemi sollevati dalla traduzione del termine οὐσία in tre dialoghi platonici: *Teeteto*, *Repubblica* e *Parmenide*. Platone, come sottolinea Ferrari, è il primo autore a usare il termine οὐσία per lo più nella sua accezione “ontologica” rispetto al significato “economico” (“averi”), maggiormente diffuso nella letteratura pre-platonica. Tale termine, poi, quando usato nell’accezione “ontologica”, può assumere tre significati differenti in base al contesto: l’essere, opposto al non essere; l’essere proprio delle idee, «cioè l’insieme dei caratteri che decretano l’eccezionalità ontologica di queste entità nei confronti dei fenomeni sensibili» (p. 70); infine «l’essenza individuale di un’idea, vale a dire ciò che qualifica quella determinata idea distinguendola da tutte le altre» (p. 71).

Dopo alcune considerazioni di carattere generale sulla traduzione dei testi classici e dopo aver sottolineato come sia importante conservare la *literarische Qualität* del testo tradotto e, in particolare, renderne nel modo più appropriato il registro linguistico, Bernhard Zimmermann (*Deutsche Aristophanes-Übersetzungen*, pp. 87-103), passa a esaminare quali siano le difficoltà specifiche nel tradurre una qualsivoglia commedia di Aristofane per il pubblico del XXI secolo. A tal riguardo, l’autore si sofferma a ragionare su alcune questioni già molte volte dibattute: 1. se la traduzione di un testo poetico debba essere resa in versi o in prosa; 2. quale sia il modo migliore per rendere testi che sono indissolubilmente legati alla situazione politica, sociale e culturale dell’epoca in cui sono stati composti; 3. se e come la traduzione possa restituire il *polyphone Charakter* della commedia, costituito dai differenti registri linguistici (ad esempio, il lessico della medicina, della matematica, dell’astronomia ecc.) e stilistici, insistendo sulle finalità di tali usi, e.g. l’intento parodico nei confronti della tragedia («Das Publikum des 5. Jahrhunderts “hörte” es, dass ein Vers tragisch klang und deshalb in der Regel eine parodische Absicht hatte», p. 89); 4. come debbano essere rese le differenze dialettali attribuite ai personaggi secondo finalità precise; 5. come sia meglio tradurre quelle espressioni metaforiche, spesso afferenti alla *vulgär-obszöne Sprache*, che non hanno un diretto corrispettivo nelle lingue moderne; 6. come la figura retorica dell’ἀπροσδόκητον sia usata nelle commedie e come il traduttore vi si possa avvicinare; 7. come debbano essere resi i “nomi parlanti” delle *dramatis personae*.

La commedia attica è oggetto anche del contributo di Francesco Paolo Bianchi, *Raccogliere, tradurre e interpretare i frammenti dei poeti comici greci* (pp. 105-137). L’autore ripercorre la storia delle traduzioni latine delle raccolte dei frammenti dei commediografi greci a partire da quelle pubblicate a metà del XVI secolo da Guillaume Morel e da Jakob Hertel, mettendo in evidenza come esse si configurino come sillogi di γνῶμαι, tradotte – appunto – dai due eruditi in prosa latina. Segue poi la trattazione della raccolta pubblicata nel 1569 da Henri Estienne e delle due opere di Huig de Groot pubblicate negli anni ’20 del XVII secolo. Bianchi esamina quindi la fase “moderna” delle raccolte dei frammenti dei poeti comici iniziando con i *Commentationum de reliquiis comoediae atticae libri duo* di Theodor Bergk (1838) e i cinque volumi dei *Fragmenta comicorum Graecorum* di August Meineke (1839-1841; *editio minor* in due volumi 1847), opere a cui l’autore dedica ampio spazio. Bianchi conduce poi un’attenta disamina dei *Poetarum comicorum Graecorum fragmenta* di Friedrich Heinrich Bothe, pubblicati nel 1855, dei *Comicorum Atticorum fragmenta* di Theodor Kock, pubblicati in tre volumi dal 1880 al 1888 e dei *Fragments of Attic Comedy* di John Maxwell Edmonds, pubblicati in quattro volumi dal 1957 al 1961. Così, «ripercorrere la storia delle traduzioni dei frammenti dei poeti comici greci – conclude Bianchi – significa soprattutto indagare la storia dei motivi che hanno di volta in volta portato alla loro raccolta e quindi a una loro resa» (p. 132).

Giuseppe Zanetto, *Tradurre epigrammi. Un'impresa (im)possibile?* (pp. 139-151), prendendo le mosse dalla teoria di Jean-René Ladmiral sulla traduzione, che prevede che non si traduca «il significante, ma il senso, l'espressività, la densità letteraria, l'allusività» (p. 140), esamina le difficoltà insite nel tradurre gli epigrammi ellenistici. L'autore ne prende in esame tre – un epitaffio composto da Callimaco (*epigr.* 19 Pf. = *AP* VII 453) e i fr. 14 e 98 AB del “nuovo” Posidippo – soffermandosi su tutti quegli elementi che costituiscono il testo poetico: le singole parole, la loro collocazione, i rimandi intertestuali alla tradizione letteraria precedente, i giochi fonici, ritmici e metrici e le suggestioni visive.

La prima parte del contributo di Anna Tiziana Drago, “*All'ombra dell'altra lingua*”. *La traduzione come atto necessario e alcune notazioni sugli epistolografi greci* (pp. 153-173), prende in esame alcuni passi dello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi nei quali sono espresse considerazioni sulla pratica della traduzione. Drago vaglia alcuni passi da cui emerge come per Leopardi la traduzione sia tanto un “esercizio di approssimazione”, perché essa «può solo “imitare”, non “copiare”» (p. 158), quanto un “atto necessario” a preservare la ricchezza delle due lingue messe a confronto, per cui la lingua del traduttore “accoglie” l'originale tentando di preservarlo. Nella seconda parte del contributo la studiosa, dopo aver messo in chiaro la sua posizione nei confronti dell'atto del tradurre («sono convinta che il testo antico abbia una sua insopprimibile distanza dal nostro tempo, che nella traduzione deve essere avvertita», p. 165) riflette sulle difficoltà che comporta la traduzione degli epistolari fittizi di età imperiale e tardoantica e, nello specifico, prende in esame due passi tratti rispettivamente dalle raccolte di Aristeneto e di Eliano.

Carmelo Crimi (*Traduzioni latine del carne de virtute (1 2, 10) di Gregorio Nazianzeno*, pp. 175-193) prende in esame quattro traduzioni latine di XV e XVI secolo del carne in trimetri giambici $\pi\epsilon\rho\iota\ \acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\eta\varsigma$ di Gregorio di Nazianzo, componimento che si presenta come «l'assemblaggio di *exempla* pagani e di *ιστορικά* dell'Antico e del Nuovo Testamento» (p. 179). Precede nel tempo l'*editio princeps* del carne 1 2, 10 – pubblicata ad Anversa nel 1568 senza traduzione dall'ungherese Iános Számboky (1531-1584) – la traduzione in prosa latina dell'umanista Antonio Pacini da Todi (†1489), da lui dedicata a papa Eugenio IV (1383-1447). La seconda traduzione, anch'essa in prosa latina, fu pubblicata da Johannes Löwenklau (1541-1594) nel terzo tomo dell'edizione degli *Opera* del Nazianzeno da lui curata (Basilea, 1571). Le ultime due traduzioni latine del carne prese in esame da Crimi sono state entrambe compiute dal monaco benedettino Jacques de Billy de Prunay (1535-1581) in senari giambici. Crimi propone alcuni passi del carne confrontando le quattro traduzioni in parola e analizzando come i traduttori hanno operato sulla base del testo trasmesso dal manoscritto di cui disponevano.

Chiude il volume il saggio di Claudio Bevegni, *Tradurre (ma non solo) Aldo Manuzio* (pp. 195-212), in cui sono presi in esame alcuni aspetti dell'*usus scribendi* di Aldo Manuzio nelle lettere prefatorie preposte alle sue edizioni greche e latine. Come evidenzia lo studioso, la scelta di un latino limpido e raffinato da parte di Manuzio risponde perfettamente alla finalità per cui tali lettere sono state scritte: «Il dedicatario – regolarmente coperto di lodi – deve compiacersi dell'elogio; la comunità tutta degli studiosi – ideale destinatario collettivo delle lettere di dedica – deve comprare i libri» (p. 195). Bevegni mette in luce alcune difficoltà del latino di Manuzio traendo una serie di esempi significativi dalle lettere prefatorie alle edizioni greche. Particolare attenzione egli dedica: 1. alla traduzione dei superlativi e, più in generale, delle espressioni iperboliche che costellano in particolar modo gli elogi dei dedicatari; 2. all'individuazione delle cripto-citazioni delle fonti classiche; 3. a una serie di passi greci proposti da Manuzio in una sua versione latina e meritevoli di “correzioni”. Conclude il contributo l'esame di quattro curiose espressioni proverbiali: due di esse sono definite da

Manuzio come *trita* (“di dominio comune”), mentre a noi risultano pressoché sconosciute; delle altre due – come sembra – non esiste altra testimonianza se non quella di Manuzio.

I saggi raccolti nel volume forniscono un autorevole e aggiornato contributo agli studi sulla traduzione dei classici – e in particolare dei testi degli autori greci – nelle lingue moderne. Le difficoltà relative alla pratica della traduzione non possono che ripresentarsi invariate nel corso dei secoli, sia per la costante modificazione a cui sono soggette le lingue in cui deve essere volto il testo originale, sia perché tale operazione è giocoforza legata a doppio filo alla personale sensibilità del traduttore. Per tali motivi, a mio avviso, il volume si configura non solo come un valido *companion* utile a chi traduce per professione i testi classici, ma anche come un pregevole strumento che, ponendo fondamentali questioni di metodo, è in grado di arricchire tutti coloro che si cimentano in senso lato con la pratica della traduzione, sia gli studiosi propriamente detti, sia gli studenti universitari di ogni ordine e grado.

LORENZO VESPOLI
(Université de Genève)

